

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo sbando dc

ENZO ROGGI

La ripresa politica settembrina porta il segno della crisi democristiana. Con buona pace dei giornali forlaniato-craziiani che hanno esultato per la resa demitiana, il tema vero è proprio questo: la crisi di tutta la Dc, e ciò non per la banale ragione che la crisi di una parte si riverbera necessariamente sull'insieme ma perché è allo sbando l'insieme della Dc e non solo la sua minoranza sconfitta. E intendiamoci bene sulla parola «sbando», lo non so se, come dice La Malfa, la Dc stia raschiando il barile delle sue opportunità di consenso e di potere, se Andreotti sia la sua ultima spiaggia. E invece del tutto chiaro che il prodotto politico di questo partito è vicino all'ero. Di più: che la distruzione d'ogni immagine progettuale, e il mancato d'ogni accortezza tattica di medio periodo è ormai la filosofia della nuova (vecchia) dirigenza dc tanto nella resa dei conti interna quanto nei rapporti politici esterni. Tutto è ridotto alla formula: intanto governiamo come si può e con chi ce lo consente. Una formula che ricorda il craxiano «Primum vivere» del 1976, ma con una differenza capitale: che la crisi, l'abbandono dell'immobilismo conservatore della Dc neorotonda si colloca al centro e trascina pericolosamente la crisi non di una formula, di uno schieramento ma dell'intero sistema politico e, dunque, immediatamente della democrazia italiana.

Nessuno, giustamente, ha riservato la minima attenzione alla prima parte della relazione svolta da Forlani al recente Cn, quella sui «grandi cambiamenti». È vero: si trattava di parole al vento, non un prologo ma solo un orpello. A quell'assemblea interessava un unico «cambiamento», quello a carico di De Mita. Eppure anche quell'orpello serve a capire ciò che abbiamo chiamato «sbando». Forlani, semplicemente, paventa «fenomeni sempre più diffusi di disgregazione politico-sociale, tutto il contrario di quello che è necessario per guidare le spettacolari trasformazioni del nostro tempo». Bene, il punto di approdo di tanto preoccupata previsione è il «tiriamo a governare beninteso senza traccia di quelle riforme che sole potrebbero prevenire la «disgregazione politico-sociale». Non è che Forlani non veda i pericoli, solo che ha capito che i rimedi non si concilierebbero con la continuità del potere democristiano. E siccome non è immaginabile una «Dc altra (per usare la formula di padre Sorge) che si faccia carico del rinnovamento, viene a stabilirsi una equivalenza perfetta tra interesse dc e «disgregazione politico-sociale». E in questo dato, altamente drammatico, la prova che la Dc è, già ora, il polo conservatore dello scenario italiano: un conservatorismo parassitario, di sopravvivenza, dedito ad impiantare i processi politici e culturali per ritardare l'emergere e l'aggregarsi politico di una coscienza della crisi e dunque di una risposta riformatrice del sistema politico, delle istituzioni, delle regole di governo.

La cultura di questo conservatorismo è bene espressa nelle parole di un doroteo: «Di crisi in crisi abbiamo fatto dell'Italia la quinta potenza mondiale». Parole singolarmente simili a quelle del capo dei trafficanti di droga colombiani a «Liberation»: «Abbiamo arricchito questo paese». Se non si vede la pericolosità della contraddizione tra crescita materiale e deperimento della politica, dello Stato, della rappresentanza; se si ignora ciò che cresce dietro il rimbombio finanziario in termini di poteri irresponsabili, di anti-Stato criminale, di darwinismo sociale, di spoliamento dello spirito pubblico, allora non ci si può più chiamare forza dirigente con o senza l'attributo di cristiana.

In termini immediatamente politici ciò significa che alla sinistra dc è stato offerto uno spazio enorme di contestazione, di progetto, di rilancio. Il tema della riforma del sistema politico, del governo democratico delle trasformazioni era l'unico patrimonio non-doroteo, assieme a una vera autocritica sulle occasioni mancate nel settennio, che essa poteva spendere, da subito, contro i restauratori. Non lo ha fatto: frustrata dalla sconfitta, chiusasi nei personalismi, si è limitata a seminare «preoccupazioni» nella speranza che processi politici esterni cavino per lei il ragno dal buco. Il problema vero non è se compariere al governo del partito o no: il problema è se ci si rassegna a condividere i benefici del crepuscolo di una politica che vede solo la sopravvivenza di un potere o ci si vuole impegnare a costruire una nuova fase della democrazia italiana alimentando una legittima ambizione di primato con idee e battaglie di rinnovamento. Fuori da questa scelta, quale ruolo, quale senso ha una sinistra dc?

Cornel West e l'«evasione della filosofia» dai vecchi schemi ideologici
Il consigliere di Jesse Jackson oltre il marxismo e il liberalismo

Dopo Reagan fermenti a sinistra

È necessario restituire peso e fisionomia ai diversi soggetti sociali, storici ed etnici

GIOVANNA BORRADORI

■ L'enfasi sulle minoranze etniche e religiose non rappresenta più, nell'America post-reaganiana, un discorso di stretta pertinenza politico-sociale. Ma piuttosto delinea un inedito spettro di interrogativi e problematiche, a partire dal quale la cultura filosofica nel suo complesso deve ricominciare a pensare la sua storia e le sue categorie di riferimento, se vuole «evadere» i rischi della totalizzazione ideologica e della ghettizzazione accademica. Questa è la tesi dell'ultimo libro di Cornel West («The American evasion of philosophy. A genealogy of pragmatism», University of Wisconsin press, Madison 1989), giovane filosofo nero, consigliere di Jesse Jackson durante l'ultima campagna elettorale, come Jackson predicatore cristiano, e già, a meno di quarant'anni, alla vetta della carriera accademica come direttore del nuovissimo dipartimento di Afro-american studies, presso la Princeton University.

Dopo la «morte dei soggetti» teorizzata da Jacques Derrida e i poststrutturalisti francesi, dopo la disemancipazione apocalittica dei segni vaticinata da Roland Barthes e dal pensiero postmoderno, è necessario, secondo Cornel West, restituire peso e fisionomia ai diversi soggetti, sociali, storici ed etnici. Ed è la grande tradizione americana del pragmatismo a suggerire lo scenario teorico su cui si gioca la loro interazione. Una ricostruzione storico-genealogica della riflessione pragmatista è dunque un obiettivo preliminare ma indispensabile alla definizione di quel progetto teorico che West definisce l'«evasione americana della filosofia», ovvero della teoresi intesa in senso prettamente epistemologico.

Gli albori del pensiero pragmatista sono illuminati, nell'originale ricostruzione di West, dalla lettura e impegnata figura di Ralph Waldo Emerson: un intellettuale organico, ante litteram lo delinea l'autore, che istilla nella prassi

teorica americana un'intensità di partecipazione nella sfera sociale che è giunto il momento di recuperare. In questa prospettiva, Emerson rappresenta una sorta di «preistoria» del pragmatismo americano e di un concetto di filosofia intesa come «cultural criticism», ovvero critica della cultura impegnata in senso etico, morale, o più generalmente «migliorativo».

Passando in rassegna i padri storici del pragmatismo americano (tra questi privilegiando Dewey per il suo senso civico e democratico a scapito del «logicismo» di Peirce e dell'«ossessione individualistica di James»), e includendo nella «genealogia» apporti interdisciplinari talvolta imprevedibili come il teologo Niebuhr e il critico letterario Lionel Trilling, l'analisi di West sfocia nella ricognizione di due figure fondamentali per la definizione e la prosecuzione del pragmatismo: da un lato William von Oshorn Quine, che impedisce lo scontro tra i dogmi epistemologici della tradizione analitica e una visione più «umanistica» dell'«impegno filosofico», e dell'altro Richard Rorty.

La recente rinascita del pragmatismo, che è una delle emergenze più emblematiche nella cultura americana di questi ultimi anni, è motivata, secondo Cornel West, principalmente da tre ragioni, in primo luogo, in senso teorico, da una condivisa insoddisfazione rispetto all'immagine kantiana, neokantiana e analitica della filosofia intesa come

«tribunale della ragione». Secondariamente, lo stesso discantano nei riguardi di ogni fascinazione trascendentale ha concentrato l'attenzione teorica sulla connessione tra sapere e dispositivi di dominio, rivalutando il dibattito di matrice foucaultiana intorno ai rapporti, complessi, tra cognizione e controllo, discorso culturale e strategie politiche.

In terzo luogo, nella particolarità della nostra fase storica che West riconosce postmoderna, l'istanza pragmatista esprime un tipo di risposta positiva alle molle spinte nihilistiche, ponendosi come «enfasi morale», ovvero «impulso migliorativo».

Articolata come storia sociale delle idee, questa analisi genealogica del pragmatismo inteso come tradizione progressista punta il dito sulla crisi della sinistra americana, accusata di essersi dimenticata della più autentica matrice, emersoniana, della sperimentazione sociale: la «democrazia creativa». Soltanto una nuova versione di pragmatismo, che Cornel West definisce «proletico», potrebbe risolvere le sorti non soltanto della sinistra intesa in senso politico, ma dell'ipotesi riformista nel suo complesso.

Ed è su questo punto che tutta la riflessione neopragmatista di West si interseca con la discussione sul destino del liberalismo, ed in particolare con il lavoro di un altro intellettuale di riferimento «minoritario», Roberto Unger, brasiliano d'origine e harvardiano d'adozione, uno tra i teorici più controversi e citati dell'ul-

tima generazione. Il contributo di Unger, afferma Cornel West, è orientato ad approfondire la nozione emersoniana e poi deweyana di sperimentazione sociale alla luce della crisi storica della teoria e della prassi marxista. Il suo obiettivo primario è liberare il concetto marxista di «società umana» dalle incemenze evolucionistiche, deterministiche ed economicistiche attraverso la creazione di un nuovo spazio discorsivo in cui, pragmaticamente, possa dialogare la pletera degli universi sociali «locali», costituiti ciascuno da un tessuto di rapporti interpersonali tra individui unici e irripetibili.

Orientato a promuovere un processo di trasformazione sociale interessante, questo «sperimentalismo emancipativo» di Unger è benevolmente classificato da West come «hard wave left romanticism» (romanticismo di sinistra della terza ondata), dopo una prima ondata, identificabile con l'«asse illuministico-contrautilitaristico» che va da Jefferson a Rousseau e una seconda, definita dalle eredità rivoluzionarie dell'idealismo di metà Ottocento: in Europa da Marx e negli Stati Uniti da Emerson. Il tipo di «romanticismo» cui è soggetto Unger, e che ha come maggiori rappresentanti Dewey e Gramsci, soffre ancora, nella prospettiva «minoritaria» di West, di una forma di «eurocentrismo patriarcale» che amputa ogni la sinistra di tutto uno spettro di nuove possibilità politiche.

Proprio su questo tipo di integrazione si incentra invece il programma teorico di Cornel West, sintetizzabile nella formula di «pragmatismo proletico»: e cioè un pragmatismo fondato sul riconoscimento di un nuovo spazio discorsivo postliberalista o postmarxista, ma in cui le attività della conversazione sociale, possano liberamente integrare approfondendo ciascuna la propria identità di sapere «locale», storicamente e soprattutto etnicamente connotato.

Ma perché continuate a definirvi «eurodeputata di colore»?

DACIA VALENT

Molti articoli pubblicati dal vostro, e nostro, quotidiano costituiscono una seria analisi del problema del razzismo. Questo «dilemma», pur sempre aperto, è esaminato minuziosamente (anatomizzato) nel tentativo di estendere il dibattito verso alcuni aspetti di essenziale importanza, andando oltre le stereotipate condanne che, pur trovando un assenso generale, rischiano di non cogliere nella loro complessità le altre facce del problema.

L'apprezzabile intervento del capo dello Stato Cossiga (ai valdesi riuniti a Torre Pellice) pur affrontando un aspetto importante del problema - cioè quello della libertà di federazione - risulta un approccio al nodo del razzismo che sarà tanto più utile quanto più risulterà efficace.

In quest'ultimo anno e mezzo, sempre con maggiore frequenza, l'Italia attraverso strumenti conoscitivi quali indagini sociologiche, excursus storici ed altro, domanda a se stessa quale sia la reale entità delle tendenze all'intolleranza razziale che con assiduità il tessuto sociale esprime, portando a galla un mondo sommerso che pensavamo scomparso al pan dell'involutione culturale nazifascista. La storia ci insegna che il «prevalere dei calgi impulsi del cuore della comunità» orientato verso forme di socialità localistica, sono una tendenza che da sempre ha caratterizzato lo sviluppo di una mentalità aggregante a livello comunità-nazione. A questo aggiungiamo anche che nell'odierna società, purtroppo, mancano valori aggreganti che si rifacciano all'uomo-artigiano, mentre la logica dell'offerta e della domanda ha creato l'uomo-commerciantе, abitante della società retta dal profitto. Quindi la difesa di una delle poche cose che riesce ad aggregare le classi abbienti alle meno abbienti oggi è la difesa dell'identità culturale, razziale, sociale.

Comunque il problema prioritario è quello di chiarire e definire le linee tendenziali di sviluppo delle nuove società in un futuro sempre più presente.

Quel futuro, volenti o nolenti, vedrà una società non più fondata sul modello nazionalistico di una comunità, ma uno spazio in cui diverse culture ed etnie esprimeranno la propria specificità, evitando ogni tipo di omologazione, nelle sfere economiche, politiche e socio-culturali. Questa prospettiva potrebbe spaventare in quanto carica di incertezze e problemi, ma penso che noi tutti ci troviamo oggi in una congiuntura epocale che per sua essenza è carica di aspetti conflittuali. Io insisto sull'elaborazione di una nuova cultura (Weltanschauung) non più definita in senso monoidentitario ma che sia capace di gestire una società coesa e solidale ove regni la pluralità.

Il ruolo dello Stato in questo frangente diventa essenziale e centrale. Le scelte politiche ed economiche devono fin d'ora tener conto del fatto che ogni disattenzione verso il bisogno di equità presente in ogni uomo potrà tradursi in scontri violenti e sanguinosi (vedi Brighton 1981) lungo linee divisorie irriducibili quali identità etnica e/o religiosa (vedi i recenti scontri tra turchi e greci).

In condizione di precarietà con l'immigrazione, la società civile dovrà altrettanto modificare quella parte del suo immaginario collettivo che produce comportamenti etnicamente riprovevoli e di fatto nocivi, al fine di un proficuo ed efficiente funzionamento del sistema nel suo complesso. Uno strumento a dir

poco oscono che è stato utilizzato per risolvere i problemi dell'adattamento della società europea all'immigrazione è il Patto di Schengen, cioè l'accordo stipulato fra cinque paesi della Cee (Olanda, Belgio, Lussemburgo, Francia e Germania) a cui l'Italia intenderebbe aderire. Il suo statuto è riduttivo del problema in specie in quanto, in modo reazionario e sbrigativo, semplifica il fattore uomo ad un potenziale criminale, in particolar modo quando questo è un extracomunitario «non garantito».

L'innalzamento di una barriera contro tutti i flussi migratori provenienti dal Sud del mondo viene combinata con la creazione di impedimenti alla libera circolazione dell'extracomunitario all'interno della Cee, trasformando quest'ultimo in una specie di contante tanto parte, l'onere della prova negli accertamenti per l'ottenimento del diritto di soggiorno viene accollato all'immigrato, ledendo pertanto il principio base di ogni giustizia democratica: la presunzione di innocenza. Il tasso di arbitrarietà che questa normativa introduce ingabbia l'immigrato in una situazione nella quale gli viene negata anche la certezza del diritto.

Le persone più abiette non sono razzisti ignoranti, ma i cervelli legali e politici che servono loro da facciata e che elaborano per loro le proposte di leggi.

Rimane il fatto che l'emigrazione non è una scelta di comodo, come non lo fu per gli italiani che subito dopo l'unità d'Italia andarono per il mondo, non lo è oggi per Amadou Seck che viene dal Senegal e tanti altri come lui. Si lascia il proprio paese per il livello intollerabile di miseria che vi regna. Ma questa povertà è in larga parte frutto del modello di sviluppo iniziato durante la colonizzazione che protrattosi fino ad oggi ha dimostrato una perversa capacità ad impoverire i popoli. Considerando la propria responsabilità l'Occidente si deve dunque far carico del cambiamento del sistema di relazioni tra Nord e Sud, al fine di ridurre o meglio eliminare questi due grandi drammi umani che sono la fame e l'immigrazione. Insomma, bisogna avere il coraggio di squarciare questo velo di altruismo che copre il fondamentale egoismo che ha caratterizzato i rapporti di cooperazione fino ad oggi.

L'altro versante di questa tematica è forse più personale ma non per questo meno importante. L'elezione di una donna nera al Parlamento europeo sembra essere diventata un comodo alibi per non affrontare in modo organico i problemi che il razzismo pone al nostro paese. La reticenza con la quale i giornali si riferiscono al colore della mia pelle ne è un segno evidente, «europarlamentare di colore». Mi sembra che si voglia evitare accuratamente la parola che poi tutti usano nel linguaggio quotidiano: negra. Ciò avviene perché tutti, inconsciamente o no, avallano il connotato negativo attribuito alla parola negra/o nella cultura italiana odierna. Per antico retaggio di colonialismo si cristiano che economico (missioni/colonie), questa parola è collegata ad inferiorità, selvaggio ed ignorante. Questa ha fatto da alibi per la giustificazione della penetrazione anche violenta nei continenti africani, asiatici, latinoamericani ed americani. L'uso regolare del termine «negro» imporrebbe a ciascuno di confrontarsi con i pregiudizi di cui è portatore insieme ad altri microcomportamenti.

Secondo round sulla clinica Mangiagalli

Anche una volta un dramma umano viene trasformato dagli integralisti di Comunione e Liberazione Movimento per la vita in uno squallido attacco ad una legge dello Stato, la 194, la legge sulla maternità responsabile e l'interruzione volontaria di gravidanza. E ancora una volta teatro dell'attacco è la clinica ostetrico-ginecologica Mangiagalli di Milano. Sconfitti in Parlamento e in un referendum popolare, gli integralisti hanno trasformato la nota clinica in un campo per le loro azioni di guerriglia. L'ultimo raid è la notizia di un aborto terapeutico «sparato» domenica scorsa con un'operazione in prima pagina dal quotidiano cattolico Avvenire, notoriamente influenzato da C.I.A. parte le precisazioni autorevolmente fornite sulla reale portata dell'episodio e sul rispetto rigoroso della legge 194, ciò che colpisce in questa inesusta battaglia è la totale

manca di rispetto umano da parte dei suoi promotori, il «mettere in piazza» drammi e sentimenti che fanno parte di una sfera tanto riservata quanto delicata. Perché non è la prima volta che ciò accade: in qualche occasione poco c'è mancato che non venissero fornite anche le generalità della donna giunta alla sofferta decisione di interrompere una gravidanza. Non a caso due dei medici promotori di questa campagna sono accusati di violazione del segreto professionale.

Ecco, ciò che sconcerta, al di là dell'attacco a principi che pure sono sanciti da una legge dello Stato, è questo venir meno a regole tanto elementari quanto fondamentali del comportamento di fronte al dramma dell'aborto, questo calpestare la dignità di una persona sofferente. Dove cominciano l'integralismo e la faziosità evidentemente cessano davvero l'amore e la pietà.



■ 1939: è iniziata la serie di amarcord di quell'anno e di quegli eventi. Si va dal racconto minimalista (gli eravamo, come eravamo, tutti i giorni) alla rievocazione della guerra, terribile e orrenda. Chi non c'era, allora, può esplorare con curiosità e sgomento quel tratto di passato: con la distanza di chi appartiene al futuro. Chi c'era fa fatica a ricordare, su quegli anni è caduta una nozione radicale, nessuno vuole più riconoscersi come una delle comparse di quel dramma collettivo dove si sopravviveva, se possibile, schiacciati da poteri pesanti come destini.

Nel 1939 avevo 14 anni, nel 1945 ne avevo 20, gli anni verdi di una ragazza in tempo di guerra. Chissà di quali deformazioni siamo state vittime, tutte quante, allora e per sempre: la presenza costante della morte violenta deve pure aver deposti-

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

Quando cadde il ritratto del duce

professori, e non altri. Erano certamente gli studenti migliori, o per lo meno quelli che sapevano indicare nelle materie che studiavamo affascinati agnanci con il presente d'allora. Un giorno, a guerra avanzata, fingendo una fine delle lezioni, uno di loro lanciò il pacco dei libri contro il quadro del duce, che insieme a quello del re e al crocifisso stava sulla parete dietro la cattedra. Il vetro si infranse, e cercarono i colpevoli, e subito la vicenda si tinte di giallo: era stata una ragazza o un gesto politi-

co? Fra gli studenti e i professori si delineava, poco per volta, una mappa ideologica di cui prima non avevo nemmeno sospettato l'esistenza: c'erano i ragazzi che solidarizzavano con i compagni sotto accusa e quelli che li guardavano con sospetto e severità; c'erano i professori che tentavano di coprirli con la versione del gesto indisciplinato, mentre gli altri volevano andare a fondo dell'episodio, e cavare fuori il significato politico.

Nel giro di qualche mese divenni amica dei tre insubordinati, e scoprii che erano antifascisti, cresciuti in famiglia che avevano pagato caro il prezzo della loro opposizione al regime. Scoprii che tra i ragazzi e i professori c'erano i fascisti e gli antifascisti, e che c'era tutto un modo di leggere la storia, la filosofia, la letteratura, a seconda che si appartenesse all'uno o all'altro schieramento. Ci pensavo, ero attratta dall'indipendenza del pensiero antifascista, e tuttavia mi sentivo impreparata a una scelta di campo. Invece dovevo scegliere, e non al seguito di una matura riflessione, ma incalzata dalle circostanze: di volta in volta si trattava di nascondere in casa dei manifestini, o di portare un pacco a qualcuno che se ne stava clandestino da qualche parte, e intanto si sapeva di persone, amici o parenti, deportati perché ebrei o antifascisti. Occorreva rapidamente capire, confrontarsi con la realtà, scegliere, e poi ci si trovava ormai su un terreno pericoloso, dal quale era impossibile tornare. A 16-17 anni, con i pensieri e i sentimenti in tumulto, abbiamo imparato, noi sessantenni di oggi, che la politica è una questione di coscienza, e non un gioco di potere.

Così come abbiamo imparato, noi donne che eravamo le ragazze di allora, a soddisfare i bisogni immediati della famiglia, inventandoci cibi e bevande inusitati: con quel po' di riso o di farina che ci trovavamo nascosti nella credenza, a cucinare minestre capaci solo di riempire lo stomaco, o con i grammi d'orzo trattato in casa a simulare il caffè, o con la panna affiorante sopra un litro di latte a ricavarne una nocca di burro. Da allora non abbiamo più smesso di ordinare la nostra vita domestica, una volta diventata madri di famiglia, con abilità e buonsenso, tanto da subire con sgarbo lo sculpo del consumismo attuale. E dalla famiglia alla città, dal paese amministrare ha conservato per noi un valore di organizzazione concreta, oculata, fatta anche di modesto lavoro, ma sempre in grado di rispondere alle necessità di sopravvivenza di ciascuno e di tutti, giorno per giorno. Politica come esercizio di coscienza, amministrazione come uso attento e parsimonioso delle risorse, al servizio della comunità, sono però, oggi, decisamente fuori moda. Forse per questo si legge su tutti i giornali che i sessantenni è ora di metterli in soffitta.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelotti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3593.